SCRITTI DI LENIN SULLA RELIGIONE

di GASTONE MANACORDA

Quando ho letto sull'*Osservatore Romano* che l'on. La Pira, inaugurando la «Settimana di studi sulla filosofia del comunismo» indetta dall'Accademia Teologica S. Tommaso d'Aquino, aveva parlato di comunismo e cristianesimo come di due teologie contrapposte ed aveva insistito sul carattere teologico del comunismo, sono rimasto penosamente perplesso. Iscritto e militante da vari anni nel Partito Comunista, non me ne ero mai accorto e mi domandavo perciò se non mi trovassi, per avventura, in uno stato di candida incoscienza simile a quella del borghese di Molière che per tutta la vita aveva parlato in prosa senza saperlo.

Vincendo la remora che mi veniva da un'altra voce levatasi dal Palazzo della Cancelleria — quella di un oratore il quale ha additato il miglior mezzo per combattere il comunismo nella diffusione e nella conoscenza diretta dei testi marxisti-leninisti —, sono ricorso ancora una volta alla lettura di Lenin e precisamente dei suoi scritti *Sulla religione* (Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 70 L. 100), per chiarirmi le idee e decidere se si trattava, insomma, di un mio ingenuo e quasi inspiegabile candore, o di ignoranza o addirittura di malafede altrui. Ipotesi quest'ultima che mi pareva da escludere, guardingo come so l'on. La Pira dal cadere in peccato. Ma allora perchè quel santo uomo viene avanti con affermazioni così sconcertanti? Credo di aver trovato la risposta in Lenin.

Cominciamo dunque dai principi primi. «Il marxismo è materialismo» (p. 24). Ciò vuol dire che del mondo il marxismo, non differente in questo da ogni altra filosofia coerentemente immanentista, si dà una spiegazione ritrovandone i principi in esso medesimo e non in entità o sostanze sovrannaturali. Su questo non v'è dubbio, nè i marxisti ne hanno mai fatto mistero, anzi hanno sempre rivendicato la libertà di professare e di propagandare la loro concezione scientifica della realtà.

Deve forse per questo il partito della classe operaia iscrivere [illegible] suoi compiti preminenti?

Proprio rispondendo a queste domande Lenin chiarisce la differenza tra il punto di vista della democrazia borghese e quello del socialismo nell'impostare la questione della religione. Pur richiamandosi al consiglio di Engels (quanto attuale ancora!) di diffondere le opere del materialismo francese del sec. XVIII, Lenin ammonisce contro il pericolo di un «illuminismo» superficiale e borghesemente limitato (p. 25), contro il pericolo di scivolare entro un'impostazione della questione religiosa in termini astratti e idealistici, in termini «razionalistici», prescindendo dalla *lotta di classe* come fanno spesso i radicali borghesi (pag. 17).

La questione religiosa, scrive Lenin, non deve essere portata in primo piano: è assurdo creare una divisione delle forze dei lavoratori intorno a questioni che saranno risolte soltanto con la modificazione di quelle strutture economiche onde esse traggono origine. Tanto poco è dunque fondata l'asserzione che vorrebbe fare del marxismo una teologia, che Lenin non si stanca di insistere sul carattere affatto *secondario* della questione religiosa nel quadro generale della lotta di classe. Trattare la questione religiosa come la questione principale della lotta di classe, significherebbe iniziare la lotta non dalla struttura ma dalla sovrastruttura.

Questa deviazione che è caratteristica dell'anarchismo, è quanto di più pericoloso esista nel movimento operaio ed è utilizzata dalla borghesia come arma di lotta contro il proletariato. Già Engels aveva rivelato la vera natura di certe lotte anticlericali della borghesia, analizzando il *Kultur Kampf* di Bismarck il cui vero scopo fu quello di mettere in primo piano la divisione religiosa invece di quella politica di classe. In questo, come in altri molti casi, l'anticlericalismo borghese, entrato in scena in un momento in cui la lotta democratica contro la religione era storicamente respinta in secondo piano dalla lotta della borghesia contro il socialismo, appariva come un diversivo *coscientemente* adoperato per distogliere le masse operaie dal socialismo (p. 32-33). Contro simili complesse provocazioni Lenin pone in guardia la classe operaia: «l'unità della lotta effettivamente rivoluzionaria della classe oppressa per crearsi un paradiso in terra, è più importante per noi dell'unità di opinione dei proletari sul paradiso in cielo» (pag. 18).

Ecco perchè il Partito deve «non soltanto accogliere, ma attirare attivamente» nelle sue file tutti gli operai o i contadini, che conservano la loro fede religiosa, senza condizionare in alcun modo ad essa la loro adesione alla lotta di classe.

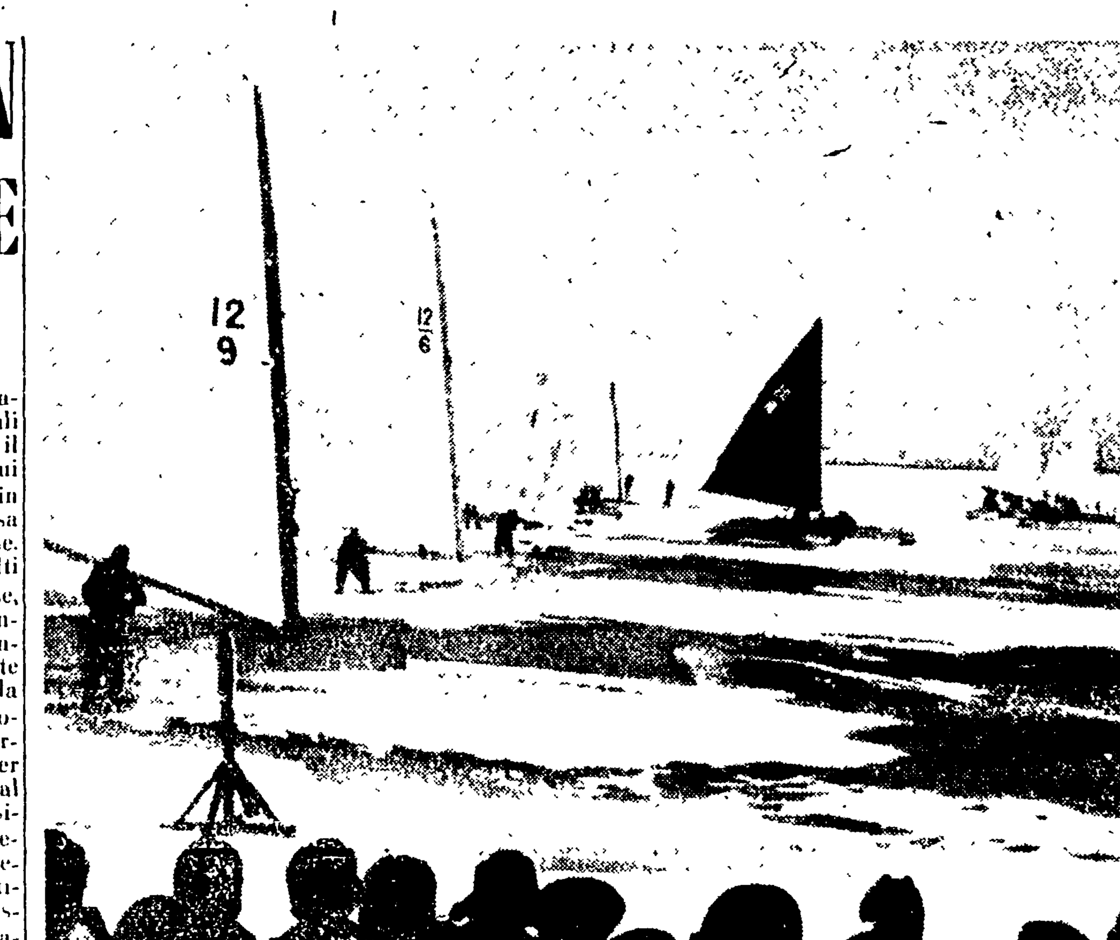
E viceversa, un marxista, o presunto tale, che di fronte a problemi concreti di lotta economica andasse ad addentrarsi nella predicazione delle sue idee filosofiche e del suo ateismo farebbe una propaganda «superflua e nociva non dal punto di vista di considerazioni filistee, per timore di spaventare gli strati arretrati, di perdere un mandato alle elezioni, ecc.: bensì dal punto di vista *del progresso effettivo della lotta di classe*» (p. 27).

Non occorre sottolineare l'importanza attuale che ha per noi questo insegnamento, anche se la situazione italiana di oggi ha fatto un passo avanti, o meglio un passo indietro, rispetto al momento storico al quale Lenin si riferisce. Chè, nell'ulteriore indietreggiare, sotto la pressione del socialismo, su posizioni vieppiù reazionarie la borghesia è giunta oggi ad identificare se stessa con la forza [illegible] della chiesa [illegible] i lavoratori secondo le loro opinioni religiose, ci viene non più dai gruppi laici della democrazia borghese, ridotti ormai all'impotenza politica, ma dal clero stesso e dalle forze politiche da esso direttamente manovrate.

Apparente grottesco paradosso, del quale si stenterebbe a darsi ragione se esso non fosse imposto dalla ferrea logica della lotta di classe, alla quale neppure la chiesa può sottrarsi.

E allora? Allora è evidente che le affermazioni dell'Accademico di S. Tommaso prof. Giorgio La Pira, che pongono così rudemente in termini di lotta teologica l'antitesi tra marxismo e cristianesimo, sono perfettamente in armonia con la politica del sottosegretario al lavoro nel Gabinetto clericale, prof. Giorgio La Pira, che incoraggia, sostiene e facilita le scissioni sindacali. Si tratta in un caso come nell'altro, di dividere e di indebolire il fronte dei lavoratori, degli umili e degli sfruttati che, credenti o no nel paradiso, chiedono soltanto per il momento di soffrire meno in terra.

Teologi, dunque, noi? No, onorevole La Pira. Lei dà corpo ai suoi desideri: come Partito noi abbiamo una scienza, non una teologia. E quelli fra noi che hanno anche una teologia, la lasciano a casa quando si occupano di cose terrene. Certo, se Lei e i Suoi amici facessero altrettanto, sarebbe assai più facile intendersi. Ma abbiamo visto da quali ragioni ne siano impediti e anzi ci pare che così sia risolta senza offesa per Lei e dialetticamente (dico bene, padre Wetter?) anche l'altra questione che mi tormentava in principio: quella dell'ignoranza o della malafede.



U.R.S.S. — Gli sport invernali sono praticati nell'Unione Sovietica sino a primavera inoltrata. Vivo interesse destano le gare di slitta a vela sul ghiaccio, che vengono praticate sui laghi ghiacciati

LA RIPRESA DEL PROCESSO CIPPICO

Rossini accusa monsignor Guidetti

"Stia tranquillo, il Vaticano restituirà fino all'ultimo centesimo,, ma l'industriale andò in Questura

«*Stia tranquillo, stia tranquillo: l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede le restituirà fino all'ultimo centesimo*». E così dicendo monsignor Guidetti levava le mani in alto, agitandole lentamente come fa chi voglia in ogni modo rassicurare la persona che gli sta di fronte e nel contempo si senta colpito nella dignità da un sospetto offensivo. E per rendere più verosimile la scena che si sforzò di rappresentare, l'industriale Alessandro Rossini, ier. mattina, davanti al Tribunale, rifaceva la voce e i gesti di monsignor Guidetti. Nell'aula è passata una ondata di ilarità a mala pena contenuta, giacchè il Rossini era veramente abile nel rifare i versi del vecchio prelato vaticano. Il quale non è stato interrogato. Il Tribunale lo ascolterà tra qualche giorno, dopodomani, sembra.

La udienza di ieri è stata quasi del tutto occupata con l'interrogatorio di Alessandro Rossini. E' un uomo alto, robusto, vestito in grigio molto chiaro. Parla lentamente e di tutte le parole che dice non se ne perde una. E' arrivato in Tribunale in una grossa macchina di fabbricazione americana in compagnia della moglie e di tre graziose figliuole.

I beni della S. Sede

«In una delle mie soste a Roma — dice Rossini — il prof. Corbi, direttore del Banco di Santo Spirito, mi propose di anticipare al Vaticano, che me li avrebbe restituiti entro un mese, 297 mila dollari. Mi disse che l'operazione sarebbe stata trattata con l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede di cui era responsabile monsignor Guidetti. Mi assicurò che il suddetto Monsignore aveva facoltà di impegnare il suo Dicastero per qualsiasi somma. Io non dubitai della serietà dell'operazione nè potevo dubitare della solvibilità del Vaticano, e così l'operazione fu conclusa, dopo aver ricevuto la [illegible] che doveva essere di [illegible] lire per ogni dollaro. Mi fu rilasciata una dichiarazione dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede firmata da monsignor Guidetti. Era il 10 novembre del 1947. Quel che giorno dopo lo stesso professor Corbi mi propose un'altra operazione da concludere con monsignor Guidetti: si trattava di anticipare, sempre a scadenza di un mese, 150 mila dollari e 96 milioni di lire italiane. Con qualche perplessità conclusi anche questa operazione.

Faccenda poco pulita

Alla scadenza del primo mutuo — 10 Dicembre del '47 — telefonai da Parigi alla mia Banca di Berna per sapere se erano stati restituiti i 297 mila dollari. Avuta risposta negativa partii per Roma e chiesi ragione al prof. Corbi della mancata restituzione della somma. Corbi parlò con Guidetti, il quale gli dette assicurazioni che l'accredito era già stato fatto il 15 Dicembre, infatti ebbi notizia dalla mia Banca che solo [illegible] erano stati accreditati 15 mila dollari. Era poco per quel che dovevo avere e perciò, ancora una volta, pregai il prof. Corbi di sollecitare Monsignor Guidetti. [illegible] feci notare a Corbi [illegible] spetti. Indussi il prof. Corbi ad andare di nuovo in Vaticano, ma egli ne ritornò ripetendomi di rimanere tranquillo. E tranquillo, sebbene non del tutto, rimasi fino al 6 gennaio, giorno di scadenza degli altri due mutui. Quel giorno, invece, cominciai ad avere la certezza che la faccenda era poco pulita giacchè non un soldo fu accreditato presso la mia Banca. Mi precipitai a Roma e in compagnia di Corbi mi recai in Vaticano. Nello ufficio dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede mi trovai davanti ad un vecchio prete alto, grosso che appena mi vide, con le mani tremolanti, cominciò: «*Stia tranquillo, stia tranquillo. L'Amministrazione dei Beni della Santa Sede le restituirà fino all'ultimo centesimo*». Capii che si trattava di Monsignor Guidetti. Gli risposi allora che avevo [illegible] [illegible] Svizzera Monsignor Cippico [illegible]

Un poco di buono

[illegible] Monsignor Guidetti [illegible] 96 milioni [illegible] A Berna [illegible] Apostolico [illegible] al quale [illegible] anche [illegible] Svizzera Monsignor Cippico. All'udire questo nome il Nunzio saltò sulla sedia e disse: «*Ma Cippico è un imbroglione, un truffatore. Se viene in Svizzera lo faccio arrestare*». Gli chiesi allora che c'era di mezzo anche Monsignor Guidetti e allora il Nunzio mi disse una cosa [illegible]: «*Anche Monsignor Guidetti è un poco di buono*».

Nel corso della conversazione mi disse anche che Cippico era stato sospeso dal suo ufficio da parecchio tempo. Io, naturalmente, mi meravigliai che una cosa di questo genere, mentre era nota al Nunzio Apostolico a Berna fosse ignorata da Monsignor Guidetti. E decisi, così, di rivolgermi al Papa Sessantatre una lettera in cui raccontai tutto pregando Sua Santità di interessarsi della faccenda. Mi fu risposto che era stata nominata una Commissione formata da Monsignor Roberti, dall'avvocato Pacelli e da [illegible] [illegible] Pacelli [illegible] comunicò che tutto quanto io avevo esposto era [illegible] esatto [illegible] cosa nelle mani della Giustizia. Andai dal Questore e denunziai tutta la faccenda».

E qui è finito l'interrogatorio di Rossini.

Le udienze saranno riprese stamani.

ALBERTO JACOVIELLO

INCONTRO A PARIGI CON UN CELEBRE SCRITTORE

A pranzo con Ehrenburg

La celebre cucina di Josephine - Ricordi letterari e domande a bruciapelo
Come vive e produce uno scrittore in URSS - Dal Boccaccio ai giorni nostri

«Chercher le midi» significava, durante il medioevo francese, cercare il pasto del mezzogiorno; era l'insegna dei disperati compagni di Villon che rischiavano galera e forca per la bettola e le donne e che, nelle giornate di magra, andavano in busca di una minestra recitando ipocrite giaculatorie alle porte dei conventi.

Con Ehrenburg andavamo a Rue du cherche midi ma non per [illegible] a un convento: ci recavamo da Josephine cuisine française all'angolo del Boulevard Montparnasse.

« Rue du cherche midi »

[illegible] *e mangiare, fu Ehrenburg che propose Rue du cherche midi non in omaggio a un ricordo letterario, naturalmente, ma perchè Josephine lo aveva ospitato innumerevoli volte durante i suoi precedenti soggiorni parigini.*

Durante la cena i nostri discorsi, partiti conviviali e leggeri, si erano via via fatti gravi. I fotografi si erano portati via i lineamenti del viso arguto di Ehrenburg; noi tentammo per due ore di frugargli l'anima.

La sua condiscendente cortesia non venne mai meno durante la lunga conversazione. C'era, tra gli altri, il nostro giovane amico Italo Calvino che per non perdere una sillaba del discorso lasciava raffreddare il suo piatto di carne. Non mangiava, non beveva: adunava lentamente pensieri e parole e lanciava le sue domande a bruciapelo dirette, perentorie, ridotte all'essenziale come temesse che gli indugi del discorso ornato, potessero [illegible] [illegible] *letterari e che lo scrittore russo conosce per esserla condotta, con gli scritti e con la parola, innumerevoli volte.*

I primi quesiti che erano di avvio (non c'era stato nulla di predeterminato nella nostra conversazione) riguardavano la condizione degli scrittori in Russia e il comportamento dei lettori. Quasimodo che era in fondo alla tavola, protendeva il busto verso il centro e aveva le labbra dischiuse come un bimbo nel punto saliente di una favola. Giulio Einaudi ascoltando le cifre delle tirature aveva gli occhi grigio azzurri pieni di allegri sogni. Vedeva montagne di libri eruttate dalle macchine, prodigiosamente dissolversi demolite dalle mani avide di milioni di lettori.

Ehrenburg diceva:

— Può darsi che in Russia non siamo riusciti a creare una nuova letteratura ma certamente abbiamo creato i lettori. Noi ormai scriviamo i libri che i lettori ci chiedono. I lettori hanno creato un clima intellettuale e morale di cui noi cogliamo facilmente i caratteri.

«I lettori sono i nostri giudici»

Felice Platone che era di fronte allo scrittore sovietico e, come al solito, era il meno loquace della brigata, collocò a questo punto una osservazione.

— Ma questa armonia tra scrittori e lettori è immutabile? E se è immutabile non rischia di diventare monotona?

Ehrenburg sorride e risponde prontamente: — E' una concordia discorde.

L'armonia si forma e si dissolve. Si discute, si polemizza. I nostri lettori sono i nostri compagni di lavoro e i nostri giudici. Amano ed odiano i nostri personaggi. Da noi l'eroe di un romanzo, se ha raggiunto una artistica concretezza, cammina per le strade come una persona viva, diventa popolare come il personaggio di una canzone di gesta.

Il tono pacatamente espositivo di Ehrenburg si è fatto, nelle ultime battute, decisamente vibrante.

Antonio Giolitti, Natalia Ginzburg, Salvatore Quasimodo inconsapevolmente, restringono anche fisicamente il circolo della loro attenzione intorno allo scrittore russo e Natalia chiede come si manifesti questa mirabile collaborazione tra il lettore e lo scrittore.

— Con i giornali, la corrispondenza, le pubbliche discussioni. In occasione della pubblicazione del mio ultimo romanzo ho avuto al[illegible] *alcune migliaia di* [illegible]

Libertà di critica

— Non sempre le mie risposte erano ritenute persuasive — dice Ehrenburg — rispondendo ad una altra domanda di Natalia. Poi si arresta un attimo e aggiunge: In Russia non è proibito essere di parere diverso — come i nostri avversari amano far credere. I lettori hanno la loro personale opinione e la esprimono liberamente. Non solo, ma il successo del libro è fatto proprio da questi pareri contrastanti.

— E la critica? chiede Calvino.

— La critica fa quello che può — dice Ehrenburg alzando le braccia — e non direi che nel suo tono vi fosse molta riverenza per l'opera dei critici. La critica ha discusso il mio libro e lo ha anche aspramente attaccato.

Questo non ha impedito al romanzo di raggiungere il mezzo milione di copie e al suo autore di ottenere il premio Stalin.

— Ma dunque, — riprende Calvino. Se si attribuisce così scarso valore all'opera della critica, il libro, l'opera di arte, sono unicamente affidati al giudizio popolare. Il libro può piacere ai lettori adattarsi al loro gusto mutevole e non aver raggiunto la perfezione artistica che lo fa eternamente valido.

— Bellezza assoluta? Eterno valore dell'opera d'arte? Illusioni, dice recisamente Ehrenburg. La bellezza è legata a una intuizione della vita che è valida fino a quando gli uomini, la società che l'hanno creata, vi credono ancora. Non parlo di individui, parlo di generazioni, di civiltà. Ronsard per esempio.

— Ebbene Ronsard, dice un altro commensale interrompendolo. Pensi ai versi famosi sul diluvio sulla morte e dica se a distanza di secoli, non conservano intatta la loro bellezza.

— Ma in noi esiste ancora il mito del diluvio e la nostra intuizione della morte non si discosta di molto da quella di Ronsard. Noi troviamo belle molte cose perchè siamo ancora capaci di collocarci con una operazione mentale, nel tempo in cui furono generate, raggiungiamo certi climi defunti, indirettamente con l'intelligenza e non con il cuore e la fantasia. E non è sempre certo che [illegible] *la rievocazione storica intellettuale sia lo strumento più adatto.*

— E l'arte del passato? insiste il commensale che aveva citato [illegible] *una pubblica lettura di una novella del vostro Boccaccio? Novelle scritte sei secoli fa che sembrano scritte ieri. E lei sa perchè? Si può voltare l'angolo ed incontrare ancora Calandrino e fra Cipolla.*

FRANCESCO JOVINE

Una recente immagine di Ilya Ehrenburg, il celebre romanziere sovietico

SI INAUGURA OGGI il Maggio Musicale fiorentino

Il calendario del più importante avvenimento artistico dell'anno

Oggi avrà inizio a Firenze la XII edizione del «Maggio Musicale» che avrà termine il 26 giugno.

Ecco il programma delle manifestazioni:

«*Vanna Lupa*» di I. Pizzetti (novità assoluta) (4, 8, 10 maggio).

Concerto del pianista R. Serkin musiche di Beethoven (6 maggio).

«*La passione secondo S. Matteo*» di J. S. Bach, con il concorso del coro dell'Accademia di S. Cecilia di Roma, diretta dal maestro Vittorio Gui (7 maggio).

Concerto sinfonico diretto da W. Furtwängler (14 maggio).

Concerto del pianista R. Casadeus musiche di Chopin (16 maggio) preceduto da una commemorazione tenuta da Fausto Torrefranca.

«*Orfeo*» di C. Monteverdi (17, 19, 21 maggio).

Otto manifestazioni del Sadler' Wells Ballet di Londra (20, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 30 maggio) che allestirà i seguenti balletti: «Cenerentola» di S. Prokofieff, «Scacco matto» di A. Bliss, «Amleto» di Ciajkowski, «Variazioni sinfoniche» di C. Frank, «Avventure di un libertino» di C. Gordon.

«*Nonetto boemo*» (27 maggio).

Sei manifestazioni mozartiane con il complesso dell'Opera di Stato di Vienna e precisamente: «Il ratto dal serraglio» (31 maggio), «Le nozze di Figaro» (1 giugno), «Così fan tutte» (3 giugno); «Don Giovanni» (5 giugno); «Ave Verum» e «Requiem» (5 giugno), «Il flauto magico» (7 giugno).

«*L'assedio di Corinto*» di Rossini (4, 8, 12 giugno).

Concerto del pianista W. Gieseking (9 giugno).

«*Il maestro di cappella*» di Cimarosa; «*La contadina astuta*» di Pergolesi; «*L'osteria portoghese*» di Cherubini (11, 15 giugno).

Il Kreutzberg *Dance* (13 giugno).

Concerto del pianista A. Benedetti-Michelangeli (14 giugno).

Concerto sinfonico diretto da I. Dobrowen (16 giugno).

Concerto di [illegible] contemporanee (20 giugno).

«*Troilo e Cressida*» di W. Walton, con [illegible] de [illegible] Bruxelles (24 giugno, [illegible] 25 giugno [illegible]).

«*Troilo e Cressida*» di Shakespeare (18, 19, 21, 22, 23, 25, 26 giugno).

Dal giorno 18 al 21 maggio avrà luogo il VI Congresso Internazionale [illegible].

« Cultura e scienza dell'umanità socialista »

Una conferenza di Emilio Sereni

[illegible]

64 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

XLII

Tra la folla si faceva innanzi il maresciallo, un uomo alto e grosso colla faccia rotonda. Aveva il kepì di traverso, un mustacchio alzato e l'altro abbassato, il che faceva sembrare storta la faccia che un sorriso perenne delle labbra rendeva quasi mostruosa. Nella mano sinistra portava la sciabola e agitava la destra davanti a sè.

La folla gli fece largo. Su tutti i volti apparve una espressione cupa. Il rumore tacque; pareva che si fosse nascosto sotto la crosta terrestre. La madre sentiva che sulla fronte le tremava la pelle e che gli occhi le bruciavano. Sentì il desiderio di scendere, di unirsi alla folla, si chinò innanzi e rimase immobile aspettando.

— Cos'è stato? — chiese il maresciallo, fermandosi davanti a Ribin e osservandolo dalla testa ai piedi. — Perchè le mani non sono legate? *Sotskie?* Legateglielе.

La sua voce era forte e sonora, ma incolore.

— Erano legate, prima.. ma poi la gente gliele ha sciolte... — rispose uno dei *sotskie*.

— Che cosa? La gente? Chi è questa gente?

Il maresciallo guardò i contadini, fermi dinanzi a lui in guisa di ferro di cavallo. E poi ripetè sempre con la stessa voce monotona: — Chi è questa gente?

E, dando un colpo con l'impugnatura della sciabola nel petto al contadino dagli occhi azzurri, domandò: — Sei tu questa gente, eh? Ciumakov? Chi altro? Tu, Misein?

E gli tirò la barba con la mano destra.

— Largo, canaglia!... Se no... vi faccio veder io...

Nè la sua faccia, nè la sua voce davano il minimo indizio di collera: egli parlava con calma sepolcrale e batteva i contadini con gesti abituali e fermi delle sue lunghe e forti braccia. Gli uomini indietreggiavano al suo cospetto, abbassando il capo e voltando altrove la faccia.

— Ebbene. Che aspettate, voi altri? Legategli le mani.

Bestemmiò, gettò di nuovo una occhiata a Ribin, e gridò. — Le mani dietro, tu!

— Non voglio che mi si leghino le mani! — disse Ribin. — Non fuggo e non tocco nessuno... Perchè legarmi?

— Che cos'hai detto? — domandò il maresciallo e fece un passo verso di lui.

— Finitela una buona volta di tormentare la gente, belve! — continuò Ribin, alzando la voce. — Presto verrà anche per voi il giorno del giudizio.

Il maresciallo stava davanti a lui e lo guardava in faccia, muovendo i mustacchi. Poi fece un passo indietro ed esclamò: — Ah, figlio d'un cane!.. E' così che parli?.. — e gli diede un pugno sulla faccia.

— La verità non s'abbatte coi pugni! — gridò Ribin, avanzandosi. — E non hai alcun diritto di battermi, cane rognoso che sei!

— Io? Non ne ho il diritto? — urlò il maresciallo e alzò di nuovo la mano per colpire Ribin sulla testa, ma questi si abbassò, il colpo fallì, il funzionario barcollò correndo il pericolo di cadere. Nella folla si sentì una risata repressa e poi, di nuovo, s'alzò la voce irata di Michele: — Non ardire di battermi, demonio!

Il maresciallo si guardò intorno: i contadini erano cupi e si serravano gli uni contro gli altri in silenzio, formando un oscuro cerchio.

— Nikita! — chiamò forte il maresciallo. — Nikita, ohè!

Dalla folla uscì un uomo grosso di statura media, vestito di una corta pelliccia. Teneva gli occhi rivolti a terra e la testa ricciuta e grossa abbassata sul petto.

— Nikita! — disse il maresciallo arricciandosi un baffo e parlando lentamente. — Dagli un pugno sull'orecchio, ma come si deve!...

Il contadino alzò lentamente la mano e assestò un colpo fiacco a Ribin.

— Non così, figlio d'un cane! — urlò il maresciallo.

— Ohè, Nikita, — disse una voce dalla folla. — Pensa che c'è un Dio...

— Picchia, ti dico! — gridò il maresciallo, spingendo il contadino.

Questi fece un passo indietro e, abbassando la testa, rispose con voce cupa: — Non batto più.

— Che?

La faccia del maresciallo ebbe un movimento convulso e, bestemmiando, si avventò su Ribin. S'udì un colpo ottuso: Ribin barcollò, alzando un braccio: ma col colpo seguente il maresciallo lo rovesciò a terra, e, urlando e saltando gli fu addosso, cominciò a percuoterlo coi piedi sul petto, sui fianchi e sulla testa.

Ritirandosi, gridava: Ah sì?! Siete ribelli anche voi? (dis. di De Amicis)

Nella folla s'udì un mormorio ostile, essa ondeggiò e si fece innanzi verso il funzionario. Questi se ne accorse, balzò indietro e, sguainando la sciabola, gridò: — Ah sì?.. Vi ribellate?.. Ah sì?...

La voce tremò, s'alzò fino alle più alte note e poi come se si fosse spezzata, divenne rauca. Insieme con la voce parve che avesse perduto tutta la sua forza, nascose la testa nelle spalle, si curvò e, girando in tutte le direzioni gli occhi spalancati, si ritirò pian piano, camminando all'indietro e tastando il suolo dietro di sè coi piedi. Ritirandosi, gridava con voce rauca: — Va bene! Prendetevelo, io me ne vado... Ebbene? Lo sapete, canaglia che è un delinquente politico che va contro il nostro czar e provoca le ribellioni, lo sapete? Contro il nostro imperatore!.. E voi lo difendete? Ah sì?! Siete ribelli anche voi?..

La madre rimaneva immobile con gli occhi fissi, senza forza nè pensiero: immersa come in un grave sonno; era oppressa di angoscia e di pietà. Nella sua testa echeggiavano, come il ronzio delle api, le grida di rancore e di collera della folla, e la voce del maresciallo.

— Se è colpevole deve esser giudicato!

— Non lo picchiare.

— Abbiate un po' di misericordia per lui, signor maresciallo.

— Ma è possibile che da noi non ci sia nessuna legge?

— Se tutti cominciano a picchiare così dove si va a finire?

— Oppressori!

La folla si divise in due parti. Un gruppo circondò il poliziotto e gridando, tentò di persuaderlo. L'altro, meno numeroso, si raccolse intorno al ferito e continuò a mormorare. Alcuni uomini lo sollevarono da terra e i sotskie si avanzarono per legargli le mani.

— Aspettate, vigliacchi! — gridarono molti.

Michele si puliva con le mani il viso lordo di sangue e di fango e taceva guardandosi intorno. I suoi occhi passarono sulla faccia della madre ed ella, rabbrividendo, tese il collo verso di lui e, involontariamente, gli fece un cenno con la mano. Egli volse gli occhi altrove.

Ma qualche istante dopo lo sguardo di lui incontrò di nuovo quello della madre e a lei parve ch'egli si fosse drizzato, avesse alzato il capo e che le guance insanguinate avessero avuto un fremito.

— Mi ha riconosciuta! E' possibile che m'abbia riconosciuta?..

E lo salutò con rapido e frequente movimento del capo, compresa tutta d'inquieta gioia. Ma subito dopo vide che vicino a Ribin era fermo il contadino dagli occhi azzurri e che anch'egli la guardava. Il suo sguardo svegliò per un istante in lei la coscienza del pericolo che la minacciava.

— Cosa debbo fare? — pensò, — Ora arrestano anche me.

(*Continua*)